

Messico - Morto Mons. Samuel Ruiz, Tatic:

Il vescovo dalla parte degli indigeni

La notizia della sua morte lunedì 24 gennaio 2011, a causa di complicazioni legate al diabete, ha diffuso un'ondata di commozione nel paese e in tutta l'America Latina, dove il vescovo emerito di San Cristobal de las Casas, Chiapas, di 86 anni, è ricordato come uomo di pace, vicino ai bisogni degli ultimi e dei più poveri della società messicana, cioè i contadini indigeni della regione meridionale del Messico.

La Chiesa messicana e latinoamericana perde un punto di riferimento: "Ci mancherà la sua parola profetica nella Chiesa e nel mondo. Ci mancherà ancora di più in questo momento in cui c'è povertà etica anche in chi ha la responsabilità nella costruzione della società", ha detto il vescovo di Saltillo, Raúl Vera.

Nella storia del Messico, il Vescovo Mons. Samuel Ruíz, conosciuto anche come il "vescovo dei poveri", sarà ricordato come una delle figure religiose di maggior influenza per la difesa e la denuncia delle violazioni contro le popolazioni indigene e per avere sempre avuto occhi per vedere l'immagine di Dio in ciascuno dei suoi fratelli e sorelle.

Il presule era stato insignito nel 2002 con il Premio Internazionale per i Diritti Umani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO). Inoltre, nel 1994, era stato candidato per il Nobel per la Pace per il suo ruolo di mediatore tra il governo messicano e l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN).

Samuel Ruíz era una "figura di responsabilità morale ed etica nel ruolo di vescovo inteso come rappresentante di una Chiesa che dovrebbe servire il mondo, non se stessa." Aveva assunto l'incarico della diocesi di San Cristobal, a soli 35 anni e, tra le sue azioni, è da ricordare la fondazione del Centro per la Difesa dei Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas.

Lascia un'eredità che la Chiesa non può perdere per le sue radici evangeliche. Tra i vari aspetti meritano di essere ricordati lo sviluppo integrale dei popoli indigeni, perché possano essere soggetti nella Chiesa e nella società. L'opzione preferenziale per i poveri e la liberazione degli oppressi, come segno del Regno di Dio. La libertà di denunciare l'ingiustizia di fronte a qualsiasi potere arbitrario. La difesa dei diritti umani. L'inserimento pastorale nella realtà sociale e nella storia. L'inculturazione della Chiesa promuovendo ciò che è richiesto dal Concilio Vaticano II, che ci siano chiese autoctone, incarnate nelle diverse culture, indigene e meticce. La

promozione della dignità delle donne e la loro corresponsabilità nella Chiesa e nella società. Una Chiesa aperta al mondo e servitrice del popolo. L'ecumenismo non solo con altre confessioni cristiane, ma con ogni religione. Una pastorale di congiunto, con responsabilità condivise. La Teologia India, come ricerca della presenza di Dio nelle culture originali. Il diaconato permanente, con un processo specifico per i popoli indigeni. La riconciliazione nelle comunità. L'unità nella diversità. La comunione affettiva ed effettiva con il Successore di Pietro e con la Chiesa universale.

Molti di questi aspetti sono di frontiera e, pertanto, delicati, sia da comprendere alla luce del Vangelo, come per la loro applicazione nella comunione ecclesiale. Fra i tanti temi due: la "Teologia India" e il "Diaconato Permanente per gli indigeni americani" sono una ricerca degna di essere valutata anche se hanno le loro complicazioni.

Chi può negare la sfida evangelica dell'opzione per i poveri? Chi si può sottrarre all'opzione della liberazione integrale degli emarginati? Chi può rimanere indifferente di fronte alle violazioni dei diritti umani? Si può rimanere indifferenti e lasciare freddo il proprio cuore, quando si vedono le ingiustizie contro i popoli indigeni, contro le donne, contro il diverso?

Non è facile aprire nuove strade per affrontare le sfide della nuova evangelizzazione. In questo è valido il detto che "chi fa può sbagliare, ma chi non fa niente sbaglia sempre".

Ricordo di aver conosciuto Mons. Samuel Ruíz nel 1975 con occasione di un Congresso di americanisti svoltosi in Messico. La chiesa missionaria Latinoamericana si incontrava nella tappa dell'aggiornamento richiesto e sollecitato dal Vaticano II e in un cambiamento di attitudini verso due gruppi che formano parte integrante della società latinoamericana: gli indios e gli afrodiscendenti. A sua volta la Chiesa missionaria in America Latina si trovava sotto la pressione di antropologi e sociologi i quali criticavano l'azione evangelizzatrice del passato giudicata come "colonizzatrice" e l'accusavano di aver favorito l'etnocidio e il genocidio di popoli indigeni.

Dopo il Concilio Vaticano II la Chiesa missionaria in America Latina, guidata nelle riflessioni da Vescovi come Valencia Cano, Leonidas Proaño (Taita Leonidas) e "Tatic" Samuel, si trovava in una fase di ricerca di nuovi cammini pastorali e di una scelta decisiva optando di accompagnare specialmente le popolazioni indigene nella loro lotta per il riconoscimento dei loro diritti sulla terra e sul territorio, della propria identità, della cultura e dell'autonomia.

Questo faticoso e molte volte doloroso cammino si trova riflesso in molti incontri promossi dal Dipartimento di Missioni del CELAM come per esempio gli incontri di Melgar (1968); Caracas (1969); Iquitos (1971); Asunción (1972);

nel documento dell'Episcopato brasiliano "L'indio, colui che deve morire" (1973) documenti che sono il frutto di riflessioni teologiche e di nuove proiezioni pastorali. I contenuti specifici sul tema delle popolazioni indigene e afrodiscendenti hanno avuto poi il loro riconoscimento ufficiale negli incontri delle Conferenze Episcopali Latinoamericane di Puebla (1979), Santo Domingo (1992), e Aparecida (2007).

Una risonanza pastorale di queste voci e queste riflessioni si trova pure in ben 13 discorsi del Papa Giovanni Paolo II rivolte alle popolazioni aborigene dell'America in occasione dei suoi numerosi viaggi missionari.